

173

## Gaber, lo «chansonnier»

«**N**on porto mai fotografie con me, perché mi sembra di dare solo un'immagine».

Con questa frase, rilasciata nel suo camerino, Giorgio Gaber sintetizza il suo essere, straordinariamente riportato nel «Parlami d'amore Mariù», spettacolo al Sistina di Roma conclusosi il 15 novembre.

Dunque gradito ritorno di quel «Signor G» dall'aria di eterno adolescente fragile e schivo, alle prese con i reali problemi dell'individuo nella società.

«Parlami d'amore Mariù», liberamente ispirato alla famosa canzone di Bixio e Neri, si articola in due tempi fra profondi monologhi e deliziose canzoni.

Gaber regista ed unico atto-

re, sul palcoscenico è accompagnato dal bravo Carlo Cialdo Capelli al pianoforte; ottimi gli arrangiamenti di Vito Mercurio.

I testi scritti insieme a Loporini sono a volte ricchi d'ironia, dissacranti: la scena dell'abbandono di Cristina: «...Lei mi ha lasciato ed io non sento un dolore vero e proprio, ma un semplice dolorino!» E in altre situazioni: al capezzale del signor Augusto dove si avverte tutto il dramma, la paura, l'impotenza più assoluta dell'uomo di fronte alla «vecchia bagascia che depone l'uovo»: la Morte.

Le rappresentazioni separate dello spettacolo come la nascita di Paolino; quella dell'amata Daniela; della separazione fra Alberto e Marina; del trapasso del Signor Augusto,

(Continua a pag. 9)

(Gaber, lo «chansonnier»)

non sono altro che le varie fasi della vita con i suoi contraccolpi più o meno violenti, comunque veri.

Gaber si destreggia benissimo in queste situazioni ora comiche, ora tragiche, riconducendo il tutto ad una finale realtà: la solitudine dell'uomo, mettendo a fuoco i problemi della coppia ed evidenziandone la negatività di un silenzio che ha paura.

«...La solitudine» — però — «non è malinconia: ogni solo è in buona compagnia», canta con quella voce forte e calda come si addice ad un vero «chansonnier» della sua levatura.

Le scene di vita quotidiana, riportate nello spettacolo, sono analizzate in ogni suo aspetto senza cadere mai nel banale.

La complessità delle cose è tradotta con semplicità, come è fondamentalmente semplice l'uomo Gaber. Ed è questa la forza trainante che imprime il cantautore milanese a tutto il lavoro.

Una parte di primo piano la occupa il commento musicale, che da un notevole supporto emotivo al discorso «cantare-citato» del nostro.

Quella meravigliosa sensazione che è l'amore, intesa come «pulizia del sentimento», avvolge lo spettatore dall'inizio alla fine, grazie anche agli accenti poetici scaturiti dai ripetuti richiami leopardiani.

Attore poliedrico, cantante raffinato, autore dalle più ampie capacità. Gaber ha infine dimostrato in questo lavoro un'altra componente rara fra gli artisti: la generosità.

Priama uomo, poi personaggio, traspare in lui una carica d'umanità, da magnetizzare e trascinare tutto il pubblico con applausi a scena aperta.

In una canzone, nel finale, si domanda: «...Sono vero o finto? Ebbene se l'esser veri è saper essere se stessi tu, Giorgio, sei di sicuro fra quei pochi eletti!

Marco Muccioli